



«Matteo irride il dissenso Ora ricostruirò la sinistra»

ANDREA CARUGATI
ROMA

Con le dimissioni dal governo la guerra di Stefano Fassina a Matteo Renzi non è affatto finita. Anzi, per certi versi è appena cominciata.

Già, perché l'ex responsabile economico del Pd non ha alcuna intenzione di lasciare il partito. Ma di lavorare dall'interno, come alfiere dell'opposizione interna, dopo che Cuperlo ha accettato il ruolo di garanzia di presidente del Pd. «Andarmene? Ma non scherziamo», spiega a *L'Unità* nel day after delle dimissioni. «Lavorerò come deputato e dentro il partito. La sinistra ha bisogno di un lavoro profondo di ricostruzione culturale e politica. Su questo voglio dare il mio contributo, c'è un lavoro enorme da fare».

Quanto a Renzi, e a quell'ormai famoso «Fassina chi?», la classica goccia che ha fatto traboccare il vaso, l'interessato non crede minimamente alle ricostruzioni di chi parla di un equivoco, o di un travisamento da parte dei giornalisti. «Ma quale equivoco, i commenti a caldo dei renziani e anche la successiva risposta del segretario non lasciano alcun dubbio», spiega. «È stata una battuta con un chiaro messaggio politico di non rispetto delle posizioni diverse dalle proprie».

Muro contro muro, dunque. «Spero che la mia scelta possa contribuire a sciogliere l'ambiguità nel rapporto tra Pd e governo, che è il nocciolo della questione politica che ho posto. Nei giorni precedenti avevo chiesto di affrontare due problemi, il rapporto tra il partito e il governo e la democraticità dei processi decisionali interni al Pd, a partire da un tema delicatissimo come il lavoro. E mi pare siano arrivate due risposte molto chiare su entrambi i temi: nessuna considerazione, anzi irrisione».

Fassina non si sente isolato nella sinistra interna. «In queste ore ho ricevuto una valanga di messaggi e telefonate di sostegno. E comunque quando in ballo c'è la dignità personale e politica non si sta lì a fare il conto col bilancino dei messaggi pro e contro...». L'ormai ex viceministro dell'Economia ieri non ha risentito il premier Enrico Letta, che lo aveva pregato di tornare sui suoi passi

IL COLLOQUIO

Stefano Fassina

«Ma quale equivoco, Renzi l'ha fatto di proposito. Spero che la mia scelta aiuti a sciogliere l'ambiguità nel rapporto tra Pd e governo»

e si riprometteva di insistere. «Nessuna telefonata, del resto ho spiegato a Enrico che la mia decisione è irrevocabile, è una questione di dignità e non un fatto personale». Il problema per Fassina è integro, tutto politico, e resta sul tavolo.

NODI IRRISOLTI

«Insisto, c'è una logica padronale di gestione del partito. Se uno chiede di discutere in direzione dei temi del lavoro prima che la segreteria annunci ufficialmente le proposte, e viene trattato in questo modo, vuol dire che non si accettano idee diverse dalle proprie. E questo è un problema di rispetto molto serio per un partito che si chiama democratico». Così come resta intatto, a suo parere, anche il problema tra Pd e governo. «Una strategia di Renzi contro Letta? Mi limito a sottolineare che io avevo chiesto di affrontare le troppe ambiguità che ci sono e sono stato irrisolto. È evidente che questi nodi non si vogliono sciogliere...».

Certo, nel Pd e non solo (Civati l'ha detto in modo esplicito) molti pensano che Fassina stesse da tempo aspettando l'occasione buona per mollare un governo dove non si era mai sentito davvero a suo agio. Fin dalla genesi, da quella formula delle larghe intese di cui lui era stato un fiero oppositore durante i due lunghi mesi dopo il voto di febbraio. Troppe, a suo avviso, le somiglianze con la formula e le ricette rigoriste di Monti, che lui aveva cannoneggiato per mesi, fino a prendersi i rimbrotti del



Professore a fine 2012 (che aveva chiesto di «silenziosamente» la parte conservatrice del Pd rappresentata dall'«onorevole Fassina»).

A ottobre scorso la prima minaccia di dimissioni, quando aveva protestato con Letta per lo scarso coinvolgimento nella legge di Stabilità. Quella volta il premier era riuscito a far rientrare la protesta dell'irrequieto viceministro. Il 2 a gennaio, sull'Unità, aveva invitato Renzi a mettersi mano alla squadra di governo con uomini a lui vicini. «Noi rappresentiamo un Pd archiviato dalle primarie, io per primo». Due giorni dopo è arrivato l'incidente. E Fassina ha potuto dare seguito al suo ragionamento e sollevarsi dall'incarico. Libero dai vincoli, ora può tornare al ruolo assai più congeniale di battitore libero. E anche di uomo di sinistra che, a 48 anni non ancora compiuti, vede davanti a sé uno spazio di manovra non irrilevante a sinistra. In quel «lavoro di ricostruzione» in cui da tempo molti si cimentano, senza ottenere grandi risultati.

Dopo le rovinose primarie, la sinistra Pd si ritrova al minimo storico, divisa e priva di una leadership da combattimento. Ecco il ruolo che Fassina sta pensando di ritagliare per se stesso. Quello di controcanto sulle ricette economiche, ma anche di sentinella contro le «derive padronali». Non sarà semplice ritrovare la sintonia perduta con i Giovani turchi, e fare sintesi tra questi e le altre anime di una sinistra che fino a pochi mesi fa governava il partito. Ma questa è la sua sfida dei prossimi mesi.

...
«Ho spiegato a Enrico che la mia decisione è irrevocabile, è una questione di dignità»

Tre condizioni per la crescita

IL COMMENTO

PAOLO GUERRIERI

SEGUE DALLA PRIMA

Un po' come avvenuto più di recente in occasione della discesa dello spread al di sotto dei 200 punti base, con la divisione tra chi ha attribuito il calo alla rete protettiva stesa lo scorso anno dalla Bce e da Mario Draghi e coloro che hanno sottolineato la rinnovata stabilità politica ed economica dell'Italia quale fattore determinante. È una contrapposizione sterile, in realtà. Perché sono vere tutte e due le tesi. Si dovrebbe in realtà ormai prendere atto dei destini come dire incrociati che legano da qualche tempo l'area dell'Euro e l'Italia. È vero che non ci sarà futuro per la nostra economia al di fuori del rilancio della crescita europea, ma è altrettanto vero che solo aggregando le numerose inefficienze strutturali che ci affliggono da tempo saremo in grado di contribuire e sfruttare il ritrovato volano europeo. Ed è questa consapevolezza che dovrebbe animare nelle prossime settimane la cosiddetta Agenda 2014 ovvero il patto di programma che verrà sottoscritto per rilanciare l'azione del governo e sfruttare di qui alla primavera 2015 il periodo di tempo relativamente favorevole assicurato dall'espansione economica internazionale, prima del previsto rialzo dei tassi.

Serviranno scelte di politica economica forte, tutt'altro che scontate, sia sul fronte domestico sia in Europa. E questo perché l'Italia resta un Paese sul filo del rasoio, racchiuso nel binomio debito-crescita. A questo riguardo l'obiettivo chiave è innalzare quest'anno la ripresa della nostra economia - oggi accreditata dalle previsioni più recenti di un modesto 0,5% - quanto più possibile verso l'1,1%, in linea con la media dell'area euro e con quanto stimato ufficialmente dal governo. Solo una tale dinamica ci consentirebbe di contenere il deficit pubblico nominale (2,5-2,7%) e anche il debito/Pil italiano rimarrebbe in questo caso pressoché costante (in area 132-3%), pur se a un livello ancora molto elevato. A questo scopo vanno programmate misure a breve dirette a intervenire sulla domanda interna ma ancorate alla creazione di nuovi volani della crescita, attraverso politiche d'offerta in grado di rafforzare l'indebolita capacità produttiva della nostra economia. A questo fine va rafforzato il percorso di riduzione del carico fiscale su lavoro e imprese (cuneo fiscale) unitamente a interventi diretti a rendere operativi da subito i meccanismi di garanzie sui prestiti alle imprese approvati di recente per cercare di lenire quella severa stretta creditizia (credit crunch) che rappresenta oggi il maggiore freno alla domanda di famiglie e imprese.

In questo contesto possono aiutare misure per migliorare le condizioni del mercato del lavoro (introduzione del contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti, avvio della riforma degli ammortizzatori sociali, rafforzamento dei servizi per l'impiego) non solo e non tanto per cercare di creare nuovi posti di lavoro ma anche per favorire una più efficiente allocazione delle risorse, accrescendo la produttività dell'economia. Certo non si tratta di provvedimenti a costo zero. Per finanziarli sarà fondamentale ricorrere ai risparmi liberati dalla «spending review» attraverso il riordino della spesa pubblica e la riduzione di quella improduttiva, avvalendosi altresì di misure di valorizzazione e dismissione del patrimonio pubblico. Detto questo è evidente che senza un contesto più espansivo in Europa tali misure interne per quanto utili e necessarie non riusciranno ad assicurare al nostro paese una ripresa davvero più robusta. Serve un cambio di passo anche in Europa e il nostro Paese può e deve contribuire a realizzarlo. Anche in vista del semestre di nostra presidenza europea. A questo riguardo, serve a poco affermare genericamente la possibilità di sfiorare il vincolo del 3% del rapporto tra deficit e Pil, col rischio di ricadere sotto procedura di infrazione e essere relegati nuovamente in una posizione marginale rispetto alle scelte di *governance* europea. Vanno in realtà individuati sulla politica dell'euro temi di primaria importanza per il nostro Paese e formulate delle proposte di strategia. In questa fase sono soprattutto tre. Sull'Unione bancaria, in quanto non basta il passo avanti fatto nell'ultimo Consiglio europeo a dicembre: esso non assicura un adeguato finanziamento del meccanismo di risoluzione delle crisi bancarie nella fase di transizione e potrebbe penalizzare il nostro sistema bancario in occasione degli stress test della Bce. In secondo luogo vanno assicurate a livello europeo condizioni di aggiustamento di bilancio più favorevoli alla crescita in termini sia di tempi (oggi troppo stretti) sia di modalità (forte asimmetria e nessuna clausola di esenzione per gli investimenti). La terza condizione riguarda la Bce, perché modifichi nel rispetto della sua autonomia una politica monetaria che non è sufficientemente accomodante nella fase attuale e ha finito per favorire un pericoloso rafforzamento dell'euro (ipotesi di tassi negativi e una sorta di «quantitative easing» europeo). Sono solo tre esempi di misure che servirebbero a rilanciare la domanda e la crescita interna europea ribadendo così le ragioni di una scelta del governo di coalizione in favore dell'Europa e allo stesso tempo di un cambiamento delle politiche europee. Servirebbero altresì a contrastare, anche in vista delle elezioni europee, i vari populismi di chi addosserà tutte le colpe all'Europa e proporrà scorciatoie semplici ma disastrose come l'uscita dall'euro.